



Ultimo aggiornamento **sabato 13.10.2007 ore 09.44**

CRONACA

Un pentito dice che Al Qaeda non può fare attentati in Italia
Ma nei giorni delle bombe di Londra la realtà è rovesciata

Così il Sismi inventò la scuola di kamikaze

di GIUSEPPE D'AVANZO



Il palazzo di Roma che ospita un appartamento Sismi

LO SI può dire con le sette parole che scelse Bruce Springsteen nel 2004. "The press has let the country down". Ma siamo in Italia e noi non abbiamo ancora le certezze del "Boss". Abbiamo soltanto una domanda da fare e allora è meglio aggiungere un punto interrogativo. La stampa italiana ha deluso, ha tradito il Paese, è venuta meno alle aspettative? C'è questa domanda sullo sfondo dell'indagine sul sequestro di Abu Omar, ogni giorno sempre più chiaramente separata in due tronconi. Da una parte, le probabili responsabilità degli uomini del Sismi nella extraordinary rendition del cittadino egiziano.

Dall'altra, le manovre "sporche" dell'ufficio riservato di via Nazionale 230, "agenzia di disinformazione e dossieraggio" mandato avanti in solitario dalla "barba finta" Pio Pompa, diretto in prima persona dal direttore dell'intelligence militare, Nicolò Pollari.

Questa tranche è ancora soltanto abbozzata. Se ne intravede però il disegno con un perverso intreccio tra una cattiva intelligence e una cattiva informazione, e non parlo dei giornalisti al soldo dell'intelligence, poveretti loro, ma di quelli che - in buona o cattiva fede, maligni o sprovveduti, si vedrà - hanno tenuto bordone al gioco di un servizio segreto che, anche in Italia, ha costruito con la disinformazione le condizioni di una mobilitazione permanente della paura. Ha organizzato una "guerra psicologica" non per mettere in difficoltà il nemico esterno, ma destinata esclusivamente al consumo interno, a manomettere stati d'animo e opinioni. Forse, è giunto il tempo di lasciare finalmente cadere la solita litanìa dell'"intelligence è l'intelligence". Ovvero, come ripete spesso Giuliano Ferrara, un lavoro sporco, a cui non si possono imporre regole o limiti o legalità per il superiore interesse della sicurezza nazionale.

Abbiamo imparato che la missione maledetta dell'agente segreto è questa. Bene, lo sappiamo. Ma parliamo di questo quando discutiamo dell'inefficienza e degli illegalismi del Sismi di Pollari? Purtroppo, no. Perché da qualche anno ci sembra di avere sotto gli occhi, e ben squadernato, non il lavoro "grigio" di uomini generosi che proteggono il Paese dal terrorismo, ma le manovre abusive di un'istituzione dello Stato, che usa e abusa della sua "libertà" per terrorizzare il Paese e per proteggere, anche con la diffamazione, la sua separatezza da ogni curiosità. Di questo parliamo.

Non è "il solito canovaccio italiano", come sostiene Sergio Romano. Il lavoro dell'intelligence di Pollari è stato addirittura fin troppo moderno. E' stato in linea con quanto è accaduto negli Stati impegnati nella "guerra contro il terrore", dove la paura diventata idea politica ha modificato le convinzioni su presente e passato, conflitto e sicurezza, libertà e rischio. Pollari, con tipi bislacchi come Pio Pompa (ma il nostro è un Paese sempre bislacco), è riuscito a "politicizzare" il lavoro

dell'intelligence rendendolo essenziale a un progetto modernissimo che ha alimentato, con lo spettro dell'annientamento nucleare, della bomba nelle metropolitane, dei kamikaze, la paura e la collera per la paura. Ha permesso all'esecutivo di "incassare" concentrazione di potere, marginalizzazione dei contrappesi, ampio impegno di risorse e poteri per la sicurezza e, in molti casi, l'aperta violazione di precetti costituzionali a difesa della libertà delle persone. Insomma, una regressione autoritaria, di cui la extraordinary rendition di Abu Omar è un caso di scuola.

La guerra al terrore, grazie alla sapienza di Pollari, è stata una location di cartapesta dove sono andati in scena gli effetti speciali di un mondo defattualizzato. In questa "tempesta perfetta" di comunicazioni distorte, da cui (mi pare) non sempre la stampa italiana è riuscita a difendere il lettore, non c'è stato alcun rapporto tra i fatti e le decisioni. Ci siamo trovati a combattere, ripeto, una guerra non contro il terrorismo, ma contro un terrore creato con la menzogna e la manipolazione.



Londra, commemorazione un anno dopo gli attacchi

Se Pio Pompa può apparire oggi un tipo troppo insignificante per un così vasto programma, questo racconta quanto sprovveduto è stato chi gli ha creduto e quanto malaccorte siano state le redazioni che hanno creduto alle sue "favole", non l'inefficacia del suo lavoro di "creatore di favole". Con magniloquenza definito al ministero della Difesa "addetto alle fonti aperte", Pio Pompa ha costruito a tavolino minacce che non esistevano, attentati mai progettati, cellule di terroristi mai formate. Ha manipolato il vero, taroccandolo. Ha messo insieme informazioni diffamatorie da riversare, con la collaborazione dei cronisti "amici" o ingenui o ambiziosissimi, contro "i nemici" (politici, magistrati, un piccolo gruppo di reporter). Ha confezionato, sotto la supervisione del Gran Capo, il suo "prodotto" secondo l'interesse del Servizio e per le ambizioni del giornalista che doveva "comprarlo". Le due convenienze, purtroppo, hanno trovato spesso una coincidenza. Sono stati, questi, anni in cui noi giornalisti riuscivamo molto più facilmente a "vendere" un articolo se dentro c'era una minaccia, la paura, Osama Bin Laden e Al Qaeda.

L'intelligence di Pollari aveva lo stesso obiettivo: creare una clima politico artefatto. L'una e l'altra necessità trovavano il punto di contatto nella convinzione, purtroppo condivisa, che qualsiasi cosa provenisse da una "fonte della sicurezza", tanto meglio se confermata da politici, acquisisse un alto grado di credibilità. Al punto che si potevano abbandonare le consuete routine che impongono di cercare almeno una conferma "indipendente" a quel qualcosa che ci veniva propinato. L'operazione aveva bassi costi e massimi profitti per tutti. Il giornalista finiva in prima pagina. La "strategia dell'allarme" ingrassava proteggendo le spalle dei burocrati (in caso di disastro, l'intelligence l'aveva detto), creando un panico politico-sociale che aumentava la domanda di sicurezza nel Paese. Mentre si indeboliva lo spirito critico dell'opinione pubblica, si liberavano risorse impensabili e i "custodi" conquistavano un'assoluta autonomia.

L'agenzia delle "favole" di via Nazionale ha fabbricato, lungo questa via, realtà tanto artificiose quanto minacciose; un mondo fittizio rispetto a quello reale; un mondo immaginario attraversato da kamikaze armati di cianuro da versare negli acquedotti; di bombe da far esplodere nelle metropolitane e nelle cattedrali; di missili da lanciare contro San Pietro.

Questa rappresentazione posticcia della realtà, creata dalle "barbe finte" e subìta o avallata da una stampa non vigile (non importa qui che ci fosse anche una stampa complice) ha disperso energie, utili alla sicurezza nazionale, per metterle al servizio di una politica di guerra e della volontà di potenza e le tentazioni di potere dei burocrati della sicurezza. Di questo si dovrebbe parlare perché questo è accaduto. Questo ha privato l'intelligence italiana delle due doti - rispetto

potrebbero proporre a decine. Forse uno, li sintetizza tutti.

E' il luglio dello scorso anno, la Cia trasmette al Sismi un documento con due notizie. Catturato, a 60 chilometri da Peshawar, il "responsabile delle operazioni in Occidente per Al Qaeda" Abu Farai al-Libbi sta collaborando.

E' la prima "voce di dentro" che può raccontare se, come e quando al Qaeda ha cercato di colpire il nostro Paese. A quanto riferisce la Cia al Sismi, al-Libbi confessa che "al Qaeda non dispone in Italia di collegamenti utili ad organizzare un'operazione". Dovrebbe essere una buona notizia. Dovremmo tirare un sospiro di sollievo, pur senza far cadere l'attenzione. Non è così per gli interessi del Sismi. Non è notizia che si può divulgare, magari per abbassare la tensione di un'opinione pubblica scossa dall'attentato di Londra. Al contrario, la nostra intelligence monta una "favola" capace di inquietarla. La "favola" è che esiste a Milano una "scuola di kamikaze". Il sindaco Albertini prende sul serio la minaccia. La città ne è spaventata.

Anche se la notizia è destituita di ogni fondamento (come per tempo hanno dimostrato le indagini dei carabinieri), Pollari consiglia a Gianni Letta di confermare l'allarme in Parlamento. "Abbiamo la percezione che la "scuola" è forse ancora attiva", dice il sottosegretario ai servizi segreti alla commissione parlamentare di controllo. La cattiva notizia scaccia la buona. Di Al-Libbi non parlerà mai nessuno. Non vi pare che sia giunto il momento, per il giornalismo italiano, di chiedersi se non ha deluso il Paese?

(8 luglio 2006)

Divisione La Repubblica

Gruppo Editoriale L'Espresso Spa - P.Iva 00906801006

